

Regimi e culture dell'esilio

di Nadia Urbinati

*« . . . Tu lascerai ogne cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco de lo essilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. . . »
Paradiso XVII: 55-60*

«Io sento che i miei avi hanno avuto questo destino di sofferenza, di umiltà: sono stati incatenati a questa terra che maledirono e che pure fu loro ultima tenerezza e debolezza. Non si può essere spaesati» (Piero Gobetti, 3 febbraio 1926).

«Non è male che i giovani italiani – quei pochi che ragionano – sappiano che esiste un movimento che si rifiuta a far la parte fuoruscita, che critica duramente le deformazioni dell'esilio, che rimane più italiano, nel senso profondo e nobile dell'espressione – fuori che dentro i confini» (Carlo Rosselli alla madre il 31 dicembre 1934).

La Convenzione di Ginevra definisce il rifugiato come colui che «temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori dal Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese» (Art.1 A, par.2).

Il rifugio in terra straniera è l'esito di due condizioni tra loro in stridente contraddizione: la scelta volontaria di chi esilia e la necessità dalla quale la decisione dell'esilio è indotta. In questa contraddizione è incapsulato lo stato di sofferenza naturalmente associato all'esilio, nella scelta volontaria di diventare ospiti in casa d'altri, di farsi stranieri per poter sopravvivere o essere liberi. Non è forse questo il messaggio che ci viene da Socrate il quale potendo scegliere tra il volontario esilio e la morte sceglie la seconda? Certo, la scelta di Socrate pertiene alla questione della legittimità della disobbedienza più che al tema dell'esilio, tuttavia fra gli argomenti che Socrate usa nel *Crizia* per giustificare il suo rifiuto di esiliare vi è quello dell'insopportabilità del vivere in terra straniera. Nelle parole di Dante, i sacrifici associati allo spaesamento sembrano perfino sormontare la nostalgia per la terra e gli affetti lasciati.

Il radicamento della cultura dei diritti, e del diritto cosmopolitico in particolare, ha contribuito ad alleviare il rifugiato di almeno una delle paure associate al fuoriuscitismo, quella nei confronti dello stato ospitante, non sempre o necessariamente benevolo con i rifugiati. Ma nonostante la forza dell'argomento kantiano sul dovere di ospitalità e nonostante l'evoluzione in senso umanitario del diritto civile e di quello internazionale negli ultimi due secoli, per buona parte del Novecento la condizione dei rifugiati politici nel vecchio continente non è andata esente da rischi, anche in quei paesi, come la Francia, verso i quali gli antifascisti italiani si sono recati numerosi, a cominciare dal giovane Piero Gobetti e da Carlo Rosselli, il quale come sappiamo in Francia trovò sia la libertà che la morte. È Rosselli a ricordarci con parole franche come l'esiliato politico viva in uno stato di permanente paura e diffidenza, perché «Le polizie sono sempre solidali

tra loro, anche quando tra i rispettivi governi c'è opposizione»¹. Come a dire che, anche quando la libertà civile e politica fosse garantita da una carta costituzionale, la persona libera non dovrebbe mai comunque sentirsi completamente al riparo da rischi. Per il liberale Rosselli, il potere costituito (gli esecutivi, per intenderci) non doveva mai andare esente da diffidenza, anche se egli non dubitava del fatto che un regime costituzionale consentisse un grado di sicurezza inimmaginabile in un regime fascista. Ma è importante sottolineare, attraverso le parole di Rosselli, come la condizione dell'esilio non ci sia mai completamente estranea. Tornerò su questa riflessione generale alla fine della relazione per accennare a un esilio molto particolare, quello che si può soffrire nella società democratica; dedicherò invece la parte centrale delle mie riflessioni al rapporto simbiotico tra esilio e libertà, per arrivare a toccare della natura dell'ordine politico in relazione alla quale solo l'esilio ha un senso.

Torniamo dunque alla questione dell'esilio come scelta insieme volontaria e forzata. L'esilio non è un atto coartato. Oltre confine l'esiliato ci va con le proprie gambe, non vi viene accompagnato dai gendarmi. Eppure la sua è una scelta istigata, e si dovrebbe dire determinata da una condizione di effettiva assenza di libertà e di sicurezza perché, come si legge nel menzionato articolo della Convenzione di Ginevra, chi detiene il potere politico mette la persona perseguitata nella condizione di non poter non scegliere di espatriare. L'esilio è associato a una condizione di estremo dolore e sradicamento proprio perché l'interpretazione della necessità, ovvero dell'intensità del rischio che il restare potrebbe comportare, è lasciata interamente all'esiliante. Il potere tirannico lancia il sasso e nasconde la mano, se così si può dire; crea le condizioni ma non impone l'esilio (anzi, come vedremo, lo ostacola)². E' invece pronto a sfruttare a proprio vantaggio la decisione di chi espatria esponendo l'esiliato alla denigrazione morale presso i suoi connazionali, poiché, dice la propaganda di regime, esilia chi ha paura o chi è fuorilegge³. Così Amelia Rosselli al figlio Carlo, da pochi mesi giunto a Parigi dopo la fuga da Lipari nell'agosto 1929: «Non si sa dire [...] quanto mi abbia addolorata e profondamente agitata il pensiero che, per il solo fatto di trovarti tu esiliato a Parigi, fossi disgraziatamente, per chi assiste a questi tristi spettacoli da di qua, messo sotto una stessa luce con coloro che per debolezza o per esaltazione o insomma per una concezione che so bene quanto anche per te sia errata, credono e hanno creduto di risolvere a questo modo le situazioni»⁴.

Esilio e scelta volontaria danno anche il senso estremo della responsabilità individuale che si manifesta nell'espatrio. Secondo Immanuel Kant, l'autonomia morale si esprime nella forma più compiuta quando la coscienza individuale oppone la propria legge a quella eteronoma. E' l'urto tra questi due mondi che provoca dolore perché la coscienza del proprio dovere mette la persona di fronte al dilemma di scegliere tra valori egualmente fondamentali che tanto l'andare quanto il restare implicano. La filosofia esistenzialista ha situato in questo conflitto tragico il luogo d'elezione della libertà. La coscienza, secondo Jean-Paul Sartre, presagisce il non-essere nel proprio limite; per questo l'individuo è condannato ad esistere al di là della propria essenza, condannato alla libertà come trascendimento continuo di quello che egli è, ad essere in perenne esilio. Ma l'insopportabilità della determinazione eteronoma ha un costo per la coscienza, un costo che il rifugiato politico sente di potersi accollare perché ha la certezza della fede che il suo sacrificio, e quello che impone a coloro che gli sono vicini, non sarà invano⁵; che, insomma, non sceglie l'esilio

¹ Carlo Rosselli da Parigi, il 27 giugno 1932 in *Politica e affetti familiari. Lettere dei Rosselli ai Ferrero (1917-1943)*, a cura di Maria Calloni e Lorella Cedroni, Milano, Feltrinelli 1997, p. 64.

² Merita ricordare che il verdetto che condannava Carlo Rosselli, insieme a Ferruccio Parri e ad altri, era per complicità nell'espatrio clandestino, avendo essi organizzato la fuga in Francia di Filippo Turati; andavano invece assolti dall'accusa per un reato che sarebbe stato ben più grave, quello di espatrio politico.

³ Dove è chiaro che la legge parla qui il linguaggio di chi detiene la forza per imporla, non quello delle norme morali e civili che dovrebbero regolare, limitare e giustificare l'uso della forza.

⁴ Amelia Rosselli a Carlo e Marion Rosselli, Firenze, 26 gennaio 1930, in *I Rosselli. Epistolario familiare di Carlo, Nello, Amelia Rosselli 1914-1937*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti, Milano, Mondadori 1997, pp. 468-69.

⁵ Non si presta sufficiente attenzione all'ambiente familiare che circonda l'esiliato e che subisce le conseguenze dell'esilio anche quando non lo sceglie né lo vive direttamente. «...le frasi banali sulla tranquillità interiore che le tristi

solo per essere coerente con se stesso (per onorare la responsabilità o l'autonomia morale come secondo l'esistenzialismo) ma per un fine che, mentre nobilita chi lo elegge, contribuisce a un progetto che trascende l'individuo e coinvolge l'intera società. «... e ora eccomi qui – scriveva Carlo Rosselli alla famiglia appena fuggito da Lipari –, la mia libertà personale conquistata, sia pure temporaneamente, a prezzo della vostra. Se non mi assistesse il senso categorico del mio dovere e della mia missione, se non sentissi con chiarezza assoluta che questa libertà personale sta per diventare una forza grande nella lotta per la libertà generale, non troverei requie nel mio tormento»⁶. Si trova nelle lettere di Rosselli come in quelle di Gramsci la stessa confessione di consapevole lavoro per un tempo che non sarebbe stato il loro: «Lavoriamo per l'eternità! Questa è la nostra forza. Un giorno sarà dimostrato che solo così si perviene alla meta».⁷

L'esilio non fa sconti di pena alla coscienza proprio perché la scelta che lo determina non può essere imputata ad altri che all'esiliante. Quando Piero Gobetti partì da Torino, all'alba di una fredda giornata di febbraio del 1926, era ben consapevole che era stato lui ad avere deciso l'ora e il giorno della partenza, e, prima ancora, se partire e dove andare. La tragedia di una scelta che è libera ma che non può non essere presa è scolpita nelle parole struggenti con le quali egli indirizza l'ultimo saluto alla sua terra. Sono parole che tradiscono il dubbio se la scelta fatta sia quella giusta. Sono parole di nostalgia, poiché rispetto alla sua esistenza più profonda e originaria, da quel momento il passato è già diventato la sua dimensione di vita. Sono parole di timore, poiché il futuro è assolutamente incerto. E sono parole di solitudine perché Gobetti sa che, benché il paese d'elezione sia un paese libero e civilissimo, è tuttavia un paese straniero nel quale le sue parole e i suoi scritti (ovvero la ragione per la quale ha scelto l'esilio) non avranno né potranno avere il senso e la risonanza che avrebbero nel suo pur illiberale e incivile paese. Il paradosso dell'esiliato politico è che ha bisogno di un *milieu* che dia un senso alla sua decisione e tuttavia è condannato a non averlo laddove potrà vivere e operare liberamente⁸. Una discrepanza questa che in alcuni casi può mettere l'esiliato in una non improbabile condizione di incomprensione anche presso la sua gente (pensiamo agli esiliati napoletani del Risorgimento, anche a coloro che come Bertrando Spaventa espatriarono a Torino, e a come si trovarono spaesati al ritorno, troppo esigenti con la loro società e ridotti per diversi anni a un esilio ideale o interno).

Ma l'aspetto più importante è forse la relazione tra l'esiliato e chi resta. Gli esiliati politici sono una minoranza. Quanti italiani, pur condividendo le idee antifasciste di Gobetti o di Rosselli, sono restati? Certo la grande maggioranza. Ma come chi se n'è andato, anche chi è restato ha fatto una scelta per metà libertà e per metà obbligata: quella di abbassare la voce, molte volte di tacere completamente, spesso di mentire (una doppietta alla quale Norberto Bobbio ha dato il nome di nicodemismo); tutto questo a condizione di restare. Il regime gettava discredito su Rosselli dileggiando la sua fuga come un atto di vigliaccheria – il modello del capitano che sa restare al proprio posto può essere piegato alle più diverse convenienze (lo usò anche Gramsci in carcere, ma per dare un senso a una realtà che per un militante politico aveva davvero poco senso perché imm modificabile dalla volontà razionale, una facoltà che è invece indispensabile alla politica e al politico). Ma, a prescindere dalla manipolazione ideologica da parte del regime, non è una questione priva di senso il chiedersi che cosa succederebbe se tutti gli oppositori scegliessero l'esilio (nella Roma repubblicana, il popolo lasciava in massa la città quando non vedeva soluzioni praticabili alla propria condizione di oppressione). Con acume se lo chiese Amelia Rosselli commentando con qualche perplessità la promozione dell'immigrazione clandestina degli ebrei europei in Palestina che il governo Britannico sponsorizzò a partire dal 1939. «Gl'italiani in sempre

vicende esterne non possono scuotere, suonano ormai false e stonate....Ma ora, con questi obbligati distacchi, con le difficoltà postali ecc. anche quell'intimità si fa stretta e più intenzionale che reale, e la famiglia si sfascia...”, Nello Rosselli alla madre da Ustica il 18 agosto 1929, in *I Rosselli*, cit., p. 462.

⁶ Carlo Rosselli il 14 agosto 1929 alla madre in *I Rosselli*, cit., p. 452.

⁷ Carlo Rosselli alla madre il 4 aprile 1934, in *Ibid.*, p. 571.

⁸ “...ma che dura, lunga lotta in un ambiente così penosamente indifferente. E' proprio questa sordità generale, questo abbassamento di tono, questo distacco che colpisce sinistramente e tuttavia bisogna insistere”. Carlo Rosselli alla madre il 14 gennaio 1934, in *I Rosselli*, cit., p. 566.

maggior numero lasciano l'Italia! Sono i migliori; per cui non so chi ci sarà quando le cose cambieranno...».⁹

Dunque, l'esilio non è un fenomeno di massa e non è la stessa cosa dell'esodo. E' una condizione individuale e quindi relativa a una minoranza anche quando questa minoranza riceve il riconoscimento e il sostegno simbolico e organizzativo di molti tra coloro che restano. Con questo non voglio suggerire che la scelta dell'esilio designi un'umanità superiore, o implichi un amore per la libertà ineguagliato da parte di chi decide di restare. Nello Rosselli, non meno liberale e anti-fascista nelle convinzioni del fratello, ha scritto parole illuminanti sulla speranza in una società libera nella quale egli poteva, come tutti gli altri, fare il proprio lavoro senza doversi vergognare di non essere coraggioso abbastanza da sacrificarlo per ideali più alti.

Nella letteratura politica, il rovesciamento dei regimi liberi è accompagnato da un fenomeno ricorrente: i leader dell'opposizione o coloro che sono attivi politicamente esiliano, la grande massa o la maggioranza che resta è ridotta al silenzio in patria; ma queste due parti della popolazione non sono tra loro estranee. Esse sono in comunicazione, benché difficile e indiretta e benché di questa comunicazione sia molto spesso consapevole solo la minoranza in esilio. Ma è proprio sulla massa che resta che la minoranza esiliata fa affidamento per poter cambiare le sorti del paese e quindi ritornare. Paradossalmente, coloro che insistono sull'antifascismo attivo come fenomeno minoritario che non avrebbe toccato la maggioranza degli italiani, restata inerte e passiva, non riescono a spiegare il fenomeno dell'esilio politico.

Chi resta è non meno esiliato di chi parte, perché politicamente passivo *non* per libera scelta¹⁰. La correlazione tra i due esili è ciò che qualifica la tirannide come *regime dell'esilio* – un regime che caccia dalla città chi dà voce al dissenso e che ricaccia nel privato, fuori dalla politica, chi resta. In entrambi i casi la parola e la comunicazione sono il vero bersaglio: nel caso di coloro che espatriano perché essi sono costretti a parlare a chi non è loro concittadino; nel caso di coloro che restano perché essi non hanno luoghi pubblici dove poter parlare e la loro parola si fa bisbiglio privato, segreta confessione tra pochi, voce clandestina, o infine prende vie indirette e implicite¹¹. Il potere tirannico si legge nella *Politica* di Aristotele, fa «di tutto onde i sudditi restino il più possibile sconosciuti gli uni agli altri (perché è proprio il conoscersi che produce soprattutto reciproca fiducia)»¹².

L'esilio dei fuoriusciti non può restare senza un corrispettivo interno, senza un esilio dalla libertà di chi resta. Prendiamo due casi celebri, emblematici di molti casi succedutisi nel corso di secoli di lotte per la democrazia. Nel 411 a.c., dopo il disastro siciliano, e nel 404 a.c., dopo la sconfitta nella guerra peloponnesiaca, la democrazia ateniese è travolta da due colpi di stato, il secondo conosciuto come il regime dei Trenta Tiranni, brutale e criminale non meno dei fascismi del ventesimo secolo. Nel 411 e nel 404 gli oligarchi manomettono le regole sull'espulsione e sulla libertà interna: cacciano il piccolo ma tenace gruppo di leader democratici più in vista dopo averne confiscato i beni, ed espellono la maggioranza dei cittadini dal governo della città. L'uso «astuto

⁹ Amelia Rosselli a Gina Lombroso il 25 luglio 1939, in *Politica e affetti familiari*, cit., p. 202.

¹⁰ «Sarà un periodo doloroso», commentava Nello Rosselli in una lettera alla madre del 21 novembre 1926 le «leggi fascistissime» varate tra il novembre 1925 e il novembre (e poi dicembre) 1926, «quello dell'opposizione legale, perché ci sentiremo in pochi, isolati, almeno in apparenza, dal resto della nazione». *I Rosselli*, cit., p. 303.

¹¹ Pensiamo al caso esemplare di Norberto Bobbio, un italiano che, per sua stessa ammissione, non ebbe il coraggio di farsi esiliato o prigioniero e inoltre accettò di mentire con il regime nel tentativo (riuscito) di non avere la propria carriera interrotta, e che tuttavia operò nelle forme che a lui erano più congeniali per tenere fertile il terreno della cultura critica pubblicando studi sul personalismo e analisi critiche dello stato etico e della concezione totalizzante dello stato, dando conto attraverso innumerevoli recensioni delle teorie sociologiche e politiche europee centrate sulla separazione fra società civile e stato, facendosi infine propugnatore in un'età egemonica neoidealista delle idee di Edmund Husserl.

¹² Aristotele, *Politica*, V, 11 (in *Opere*, vol. IX, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 190).

della violenza selettiva contro i leader dell'opposizione ebbe come risultato quello di indurre al silenzio e alienare dal processo politico il popolo ateniese»¹³.

E' possibile dire, senza timore di suggerire facili generalizzazioni, che al rovesciamento del regime legittimo fanno seguito due forme di esilio che stanno in simbiosi tra loro: quello effettivo di chi è costretto a lasciare il paese e quello interno o del silenzio e del nascondimento di chi non ha più voce politica. Due forme di alienazione dalla libertà lo scopo delle quali è quello di neutralizzare tutta l'opposizione, ma in particolare quella potenziale e inespressa della grande maggioranza che resta, perché dal successo di questa seconda neutralizzazione del dissenso dipende la possibilità del regime di durare nel tempo. La tirannide colpisce i pochi per colpire i molti. Essa crea pertanto un dissidio radicale nella città e, come la vicenda dei marinai ateniesi rifugiatisi a Samo dopo il colpo di stato del 411 dimostra, crea due città da una: quella che resta, imbavagliata e apatica, e quella esterna, attiva nel proposito di riunire le due città nella libertà (è questo il messaggio che ci viene dalle parole di Carlo Rosselli menzionate nel distico)¹⁴.

Infine, come gli storici hanno abbondantemente documentato, la tirannide crea dissidio fra gli esiliati stessi, spesso diffidenti tra loro e in dissenso e antagonismo proprio nel tentativo di rappresentare la nazione di domani. Diffidenze e incomprensioni, conflitti aspri e messaggi molto spesso discordi sul che fare e per che cosa resistere (alle note polemiche che opposero, nella prima fase della clandestinità, GL e il Partito Comunista, occorrerebbe aggiungere la menzione dei dissidi interni a GL); infine isolamento, come nel caso di Gaetano Salvemini rispetto prima a GL e poi alla stessa "Mazzini Society" che pure aveva contribuito a fondare¹⁵. Il segno di quelle diffidenze e di quei conflitti lo si vede esplicitamente nella fase immediatamente successiva alla caduta della tirannide, quando gli esiliati si fanno costituenti ovvero fondatori dell'ordine politico civile e libero. Il caso italiano è esemplare di come il regime dell'esilio abbia segnato la costruzione della democrazia costituzionale.

La costituzione italiana è stata il prodotto della Resistenza contro i nazifascisti. La Resistenza è stato un fattore di unità e divisione al tempo stesso perché è stata una guerra di liberazione ma anche una guerra civile. L'anti-nazifascismo era l'unico principio unificante. La costituzione italiana è nata come *pactum ad excludendum*, ha giustamente scritto Bobbio, e suggellava l'unità del corpo politico *contro* i perdenti: il fascismo fu dichiarato anticostituzionale, come ideologia e come organizzazione politica. La costituzione è stata esplicitamente concepita per evitare la rinascita del fascismo o di qualsiasi altra dittatura. *Unità contro*, tuttavia, non significava necessariamente *unità per*. In sostanza, i partiti antifascisti italiani volevano la costituzione per ragioni differenti, quelle che avevano messo a punto nel tempo e nei luoghi dell'esilio: alcuni per creare una società coerente con i principi cristiani, altri per dare un assetto socialdemocratico alla società italiana, altri ancora, infine, per creare una società democratica che fosse anche socialista. La costituzione italiana, come essenzialmente quasi tutte le costituzioni democratiche ratificate dal popolo, è stata l'esito di un compromesso perché è stata il risultato di un conflitto. Essa non ha cancellato le differenze, ma ha creato la cornice istituzionale al cui interno le differenze politiche potevano, e certamente avrebbero avuto modo di esprimersi e di competere per la maggioranza elettorale. In questo senso, si è trattato di un nobile compromesso tra le culture politiche che l'esilio aveva consolidato.

Raggiunta la libertà politica la situazione cambia radicalmente perché se e quando uno dei due esili viene a mancare anche l'altro cessa. In questo caso, se c'è libertà interna, ovvero se non c'è esilio dalla libertà politica e i sudditi della legge sono anche i cittadini sovrani, l'espatrio quando

¹³ Sara Forsdyke, *Exile, Ostracism, and Democracy: The Politics of Expulsion in Ancient Greece*, Princeton NJ, Princeton University Press, 2005, p. 183. Di Tucidide sarà da vedere soprattutto il libro VIII della *Guerra del Peloponneso*.

¹⁴ Si trovano in *I Rosselli*, cit., p.5.

¹⁵ Per esempio il dissenso tra Emilio Lussu e Carlo Rosselli sul giudizio in merito allo scivolamento conservatore del socialismo francese (che il primo vide forse meglio del secondo); o quello di Gaetano Salvemini e di Alberto Tarchiani i quali nel 1934, in seguito all'avvicinamento di Rosselli ai comunisti, si allontanarono da GL. Cfr., Giuseppe Fiori, *Casa Rosselli. Vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 149-50; 158-62.

avviene non è più in forma di esilio, ma di emigrazione (forse per bisogno) o di fuga dalla legge; e anche l'apatia e la passività politica dei cittadini diventa una scelta veramente libera, non l'esito della paura o di calcoli di convenienza o di prudenza¹⁶.

Consapevole del rischio che al regime liberticida poteva venire dall'esilio dei leader democratici (consapevole cioè che la passività delle masse non era frutto di una scelta volontaria e per questo non sicura passività), la tirannide fascista osteggiò l'esilio e cercò di bloccare l'uscita dei leader dell'opposizione, sia con il confino sia con la prigionia (ovvero con l'esilio forzato interno); e quando fallì ricorse alla soppressione totale dell'avversario, all'assassinio. Le vicende dei padri fondatori dell'Italia democratica, da Spinelli a Salvemini a Gramsci a Rosselli, solo per menzionare coloro le cui ricorrenze di nascita o di morte celebriamo quest'anno, rientrano esemplarmente in questa strategia.

Impariamo da Tucidide quello che gli storici del fascismo ci ricordano e che i revisionisti della storia vorrebbero che dimenticassimo: la tirannide usa la violenza selettiva contro prominenti esponenti anti-regime piuttosto che la violenza di massa nei confronti dei sudditi perché anche il più liberticida dei regimi ha bisogno di una qualche collaborazione da parte dei sudditi se vuole che i suoi ordini vengano eseguiti, se non deve essere condannato a restare in un permanente stato di mobilitazione¹⁷. Terrorizzando i pochi, gli oligarchi ateniesi lanciarono un messaggio eloquente ai molti: nessun ateniese avrebbe sofferto se si fosse adeguato, se avesse accettato in silenzio il nuovo regime. Era l'esilio interno che stava più a cuore al regime antidemocratico – l'estraniamento dei molti dalla vita politica. Che i cittadini tornassero alle loro occupazioni private (anche il regime fascista era, come sappiamo, molto solerte nel propagandare l'etica del lavoro).

L'esilio ci offre per tanto le coordinate per delineare l'identità di un regime politico. Esso è lo specchio di una società che non sa o non può mantenere una competizione politica perché non riesce a sopportare l'opposizione e ad essere moderata, a usare le regole e le procedure di avvicendamento al potere senza espellere i perdenti o forzarli al silenzio. L'esilio è un'ammissione di incapacità di governo politico. Per questo, è la matrice dei due opposti regimi che dalla storia antica si sono contrapposti senza soluzione di continuità: la democrazia (o la repubblica) e la tirannia.

Nelle descrizioni di Erodoto, fondate o no a noi qui poco importa, questo dualismo è palpabile: da un lato i tiranni, descritti come perpetratori di espulsioni di massa (oltre che di efferati crimini) e dall'altro la democrazia, un governo che non rinuncia ad escludere ma che vuole regolare l'esclusione, rendendola mite attraverso il diritto e le procedure giuridiche. L'evoluzione giuridica delle due forme di esclusione praticate dalla democrazia ateniese – l'ostracismo e l'atimia – è un esempio importante della volontà della democrazia di usare mitezza e moderazione¹⁸. Anche nella

¹⁶ Un capitolo interessante potrebbe aprirsi a questo punto sugli anni di piombo per discutere la questione ancora controversa se la democrazia sia davvero un regime che non ha più esilio politico, o se invece non è vero che, come nell'Atene antica, la democrazia non raggiunge mai la condizione ottimale del consenso unanime di tutta la popolazione e per questo non può dirsi al-di-là-dell'esilio; semmai essa si propone come abbiamo visto sopra, come un regime che mitiga attraverso regole e procedure (l'arma della giustizia) la pratica dell'esclusione o della repressione per ragioni politiche di quelle azioni che mettono in discussione il patto costitutivo, cioè l'ordine democratico stesso.

¹⁷ In questo senso Bryce ha scritto con acutezza che anche il più tirannico dei regimi deve poter contare su una qualche condivisione da parte dei sudditi, benché tutta ideologica e manipolata ad arte, per poter persistere nel tempo; dove è chiaro che è appunto il modo nel quale l'opinione è formata il vero spartiacque tra regimi liberi e regimi tirannici; James Bryce, *The American Commonwealth*, 2 volumi, Indianapolis, Liberty Fund, 1995, vol II, pp. 909-28.

¹⁸ L'ostracismo, istituito sotto il governo di Clistene, era una misura squisitamente politica finalizzata a togliere temporaneamente dalla scena politica un cittadino influente che mal sopportava la regola dell'eguaglianza politica (un equivalente contemporaneo potrebbe essere la legge tanto agognata in Italia e mai varata che dovrebbe limitare la possibilità di coprire incarichi politici di governo a chi ha un potere economico che per estensione e natura interferisce con quello pubblico). Scontata la pena (che non coinvolgeva comunque la famiglia dell'ostracizzato) il cittadino tornava alla vita ordinaria riacquistando interamente il rispetto della comunità. Secondo alcuni interpreti era pratica invalsa quella di intentare non più di un processo all'anno per ostracismo. L'atimia, che nell'età arcaica consisteva nel bandire dalla legge chi aveva gravemente offeso la legge della città (esponendo il condannato alla violenza di chiunque lo volesse, ovvero spogliando il cittadino della sua identità legale per renderlo uomo semplicemente e per tanto esposto totalmente al potere della città), divenne una procedura di sospensione dei diritti politici, una pratica che nelle nostre

decisione più ardua, come quella di escludere, la democrazia si è proposta fin dalle origini come regime umano contro regime bestiale e arbitrario; regime della norma e della regola contro arbitrario della forza; potere nei limiti contro potere sopra e contro i limiti¹⁹.

E' proprio questa immagine che i critici della democrazia hanno cercato di demolire o di incrinare. Per restare al caso ateniese, l'argomento anti-democratico più devastante che i critici del governo del demos hanno usato è consistito nell'identificare la democrazia e la tirannia proprio in materia di esilio e di esclusione. Tucidide e Senofonte si riferirono all'esilio tra gli altri di Alcibiade per dimostrare che l'espulsione in massa praticata dagli oligarchi tiranni non era in fondo diversa dall'espulsione dei leader più in vista praticata dal demos. A prescindere dal numero delle vittime – l'unica vera differenza tra democrazia e tirannia – in entrambi i casi si trattava comunque di un sovrano irrazionale, mosso da passioni di vendetta, immoderato e arbitrario.

Il riferimento ai classici non risponde a esigenze retoriche perché il punto di vista di Tucidide ritorna con grande enfasi anche nella letteratura politica moderna, dove l'identificazione di tirannia e democrazia (spesso nota come "tirannia della maggioranza" un'espressione coniata da James Madison e resa celebre da Alexis de Tocqueville e John Stuart Mill) viene riproposta proprio in relazione all'esilio. E' appunto Tocqueville l'autore più interessante a questo riguardo. Ed è con il riferimento alla sua famosa accusa alla democrazia di esiliare la minoranza dall'opinione generale che vorrei concludere questa breve nota sui regimi e le culture dell'esilio.

Visitando la società americana in un tempo nel quale la democrazia politica non era ancora una realtà (prima cioè della guerra civile che si concludesse con l'emancipazione degli schiavi e prima dell'inclusione delle donne nel demos), Tocqueville mise l'accento sul potere ambiguo dell'opinione –un potere che necessita della libertà per poter esistere (e che prova quanto la democrazia sia amica delle libertà individuali e quanto diversa sia dalle tirannidi classiche) e che tuttavia può gravemente umiliare la libertà individuale, in un modo tutto indiretto ma non per questo meno doloroso per chi la subisce. La democrazia non è solo metodo di governo e regola della conta dei voti per decretare la maggioranza; è anche una forma di governo che necessita un'opinione pubblica; un'opinione che si forma liberamente e per concorso diretto dei cittadini e che riesce in questo modo a influenzare le istituzioni e i suoi rappresentanti. Tocqueville aveva per questo attribuito il nome di "democrazia" non al regime politico americano (in realtà un crogiuolo di istituzioni premoderne e moderne e in effetti un governo misto di tipo repubblicano, salvo l'importante condizione di eguaglianza morale e legale proclamata per principio nella Dichiarazione di Indipendenza), ma alla società; un'innovazione che era importantissima e che, sulle orme di Montesquieu, consentiva a Tocqueville di fare della democrazia un regime totale, comprensivo tanto dell'ordine politico quanto di quello civile e morale (o dei *mores*). Da questa premessa, Tocqueville poteva concludere che la democrazia è un regime che genera una cultura dell'esilio benché non sia un regime dell'esilio. All'origine di questa cruciale concettualizzazione vi era l'idea, suffragata dagli antichi, che la democrazia fosse un governo dell'opinione.

L'opinione pubblica svolge due ruoli importanti, uno direttamente politico e uno pubblico. Essa ha un importante ruolo di controllo e di sorveglianza senza il quale il sistema rappresentativo si ridurrebbe essenzialmente a una forma di oligarchia eletta. Tuttavia, l'opinione pubblica o il giudizio della larga maggioranza interviene indirettamente ma fatalmente anche sul modo di pensare, vivere, credere degli individui; svolge cioè un ruolo pubblico anche se non direttamente politico. Gli argomenti ricorrenti nelle nostre società democratiche a denuncia della discriminazione

società è adottata nei confronti dei condannati per delitti criminali. In alcuni stati degli Stati Uniti, anche per delitti non gravi la condanna può comportare la sospensione a vita dalla cittadinanza politica, dove è chiaro che il codice criminale (la giustizia ordinaria) è usato con l'intento di togliere i diritti politici ad alcune fasce di popolazione che sono ritenute indesiderate dalla maggioranza sociale e politica. Su questa moderna forma di atimia si veda Katherine Irene Pettus, *Felony Disenfranchisement in America: Historical Origins, Institutional Racism, and Modern Consequences*, New York, LFB Scholarly Publishing 2004.

¹⁹ «Nelle tradizioni democratiche ateniesi, le espulsioni tiranniche sono messe in contrasto con la ricezione e protezione da parte di Atene di coloro che sono cacciati da altre città», cioè contro l'asilo politico e l'ospitalità. Forsdyke, *Exile, Ostracism, and Democracy*, cit., p. 255.

dei diversi o della mancanza di riconoscimento per le minoranze culturali presumono proprio questa condizione di potere irresistibile dei valori e dell'opinione della maggioranza.

L'opinione della maggioranza sulle questioni più disparate, morali e di costume, artistiche e culturali, può mettere un bavaglio molto stretto alla libertà individuale pur senza violare direttamente alcun diritto civile; ovvero senza esiliare il diverso dalla comunità politica. Secondo liberali ottocenteschi come Tocqueville e Mill questo rende la moderna tirannide forse più subdola dell'assolutismo moderno e della tirannia antica. Infatti le monarchie assolute e le tirannie personalistiche del passato facevano un uso spettacolare della violenza fisica anche se si trattava, come ha acutamente osservato Michel Foucault, di un uso non scientifico e sistematico e per questo meno spietato. Ma i regimi democratici moderni si avvalgono di metodi legali e tecnologici di indottrinamento e di repressione delle opinioni individuali e degli stili di vita che rendono il loro intervento tutt'altro che spettacolare ed eccezionale eppure forse ancora più pervasivo e oppressivo. Il lavoro di formazione delle opinioni attraverso i mezzi di informazione o ancora più radicalmente il lavoro di riproduzione socio-educativa dei valori dominanti avviene mediante agenti anonimi (funzionari e professionisti dell'opinione e della formazione) e con l'uso di armi invisibili e impersonali hanno il potere di sottomettere la mente e la volontà individuale con un lavoro capillare di erosione dell'autonomia di pensiero simile a quello sofferto da Gramsci nel panoptico di Turi.

Con acume, Mill individuò in questa dimensione nuova dell'opinione il segno di un mutamento della stessa sfera del *pubblico*, proponendo un'analisi che sul continente era stata proposta alcuni anni prima da Hegel, un autore le cui opere erano tuttavia ignote a Mill, un fatto questo che rende la corrispondenza tra questi due autori ancora più significativa e importante. Il "pubblico" secondo Mill comprende sia la sfera statale o della coercizione (nella quale opera il giudizio legale) sia la sfera sociale o della persuasione (nella quale opera il giudizio valutativo morale del pubblico genericamente detto)²⁰. "Pubblico" significa non soltanto lo Stato ma anche la sfera intermedia tra lo Stato e il mondo privato dei sentimenti e delle opinioni morali. Dal punto di vista dello Stato, questa sfera intermedia definisce un'area che è di indifferenza: nello stato di diritto e costituzionale le opinioni sono libere non subendo interferenza da parte della legge; è questa dimensione giuridica e politica del "pubblico" che rende l'esilio illegittimo. Tuttavia, dal punto di vista del giudizio valutativo sociale, la sfera pubblica può diventare la sede di una nuova forma di coercizione, una forma che usa mezzi "moralistici" (non legali) per indurre uniformità di comportamento, come per esempio la manipolazione delle idee o la stigmatizzazione dei diversi. Così, se la democrazia moderna ha sconfitto il regime dell'esilio politico non ha tuttavia eliminato completamente la cultura dell'esilio.

Il governo dell'opinione è o può diventare un formidabile sistema di controllo sulla mente e i sentimenti più intimi così da marginalizzare gli stili di vita eccentrici o minoritari o le opinioni dissenzianti senza l'uso della coercizione. Il conformismo morale e d'opinione è la soluzione moderna all'esilio politico: isola il diverso ignorandolo, disincentivando la produzione di idee che non ricevono consensi o che non sono condivise dalla maggioranza (che non creano audience, oggi si direbbe), rendono chi parla fuori del coro un inutile e patetico stravagante. Non c'è modo migliore per neutralizzare un avversario che creargli vuoto intorno, facendo in modo che la sua parola sia come profezia nel deserto – che ella sia libera di parlare, e parlare anche a voce alta, ma a nessuno. Gobetti, Rosselli, Salvemini, tre liberali per i quali il liberalismo era una scuola di critica e di libertà intellettuale, non una dottrina dell'establishment, compresero in maniera lungimirante che la libertà di ricerca e di personale opinione è una conquista mai interamente assicurata; in realtà un esercizio e una pratica di vita che, finita la diaspora tra dentro e fuori e riconquistata la libertà politica, è responsabilità di tutti mantenere attiva e coltivare con cura, anche a costo di farsi qualche volta profeti nel deserto. La riflessione sui regimi e le culture dell'esilio apre dunque la strada alla

²⁰ A questa distinzione corrispondono le sue due opere politiche principali di Mill: *Considerations on Representative Government* (1861) e *On Liberty* (1859). Ho discusso questi temi (in relazione sia al pensiero di Mill che a quello di Tocqueville) in *L'ethos della democrazia. Mill e la libertà degli antichi e dei moderni*, Roma-Bari, Laterza 2006, soprattutto capitoli IV e V.

riflessione sulla natura della democrazia, un ordine politico e morale nel quale si confrontano due fondamenti: la sovranità del popolo e la sovranità del giudizio individuale del cittadino, di ciascun cittadino.

Se, come Tocqueville e Mill ci hanno insegnato, la nuova forma di tirannia che le società democratiche sono in grado di produrre non si esercita “sul corpo ma sulla mente” allora il ricorso a strategie difensive di tipo tradizionalmente politico come “i doveri dei cittadini o le virtù militari” di tradizione repubblicana sono forse inefficaci o anacronistiche. La tirannia dell’opinione prevalente, quella che alimenta la cultura dell’esilio del silenzio, non ha una localizzazione fisica e agisce per vie indirette, non sulle azioni ma sulle volizioni e le credenze. In questa situazione, che è nuova rispetto al tirannia tradizionale, il dissenso – l’espressione della massima socratica del pensare con la propria testa – è forse la virtù più radicalmente democratica perché mentre mette la sovranità popolare al riparo dal rischio di unanimità riconferma al giudizio individuale la centralità che gli appartiene naturalmente nel governo democratico.